



Agli Stati Uniti l'imprevisto ruolo di paese produttore *di Antonio Sileo*

Mentre nella vecchia Europa i consumi di idrocarburi (petrolio ma anche gas naturale) segnano il passo anche più di quanto previsto (e sperato), gli Stati Uniti ricevono una nuova, autorevole, certificazione del nuovo, altrettanto imprevisto, ruolo di paese produttore, così significativo da provocare un cambiamento nel bilancio energetico globale. Questo il primo e forse più importante focus del sempre ponderoso – quest'anno 690 pagine – World Energy Outlook, il rapporto che, ormai ogni novembre, viene prodotto dall'Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE o IEA, se si usa l'inglese) per fare il punto sugli scenari mondiali dell'energia.

L'appuntamento di novembre e l'attenzione agli idrocarburi non sono casuali. È infatti il caso di ricordare che l'Agenzia fu istituita nel novembre del 1974, in seguito e in risposta alla crisi petrolifera dell'anno precedente, quando, per la guerra del Kippur (Egitto e Siria contro Israele), il mondo si divise e i Paesi Arabi appartenenti all'Opec bloccarono le proprie esportazioni di petrolio verso i quelli dell'Ocse fino al gennaio del 1975. Da allora i compiti principali dell'Agenzia sono: favorire la sicurezza energetica dei paesi membri attraverso un meccanismo di risposta collettiva all'interruzione fisica di forniture petrolifere e fornire ricerche e analisi autorevoli che suggeriscano ai suoi 28 paesi membri, e non solo, come garantirsi l'accesso a fonti energetiche affidabili, accessibili e pulite. Ancora oggi i Paesi membri dell'AIE hanno l'obbligo di detenere un livello di scorte petrolifere equivalente a 90 giorni delle rispettive importazioni nette.

Ciò spiega l'importanza, che a buon diritto può dirsi epocale, dei cambiamenti in atto negli Stati Uniti che, secondo l'AIE, sono destinati a durare fin oltre il 2030. Per l'Agenzia, intorno al 2020, nello scenario centrale e quindi più probabile, gli Stati Uniti, incredibile dictu, diventeranno il maggior produttore mondiale di petrolio (e anche di gas) superando l'Arabia Saudita. E poiché in quegli anni inizieranno finalmente a dispiegarsi gli effetti delle nuove misure di efficienza adottate nel settore dei trasporti (dagli attuali 8 litri per cento chilometri entro il 2025 bisognerà arrivare a non più di 4,3), ci sarà una notevole riduzione delle importazioni petrolifere statunitensi, così che, attorno al 2030, l'America del Nord diventerà un esportatore netto di petrolio. Cose dell'altro mondo, o meglio cose del secolo scorso, come se si tornasse ai tempi del ritiro di John Davison Rockefeller e alla frantumazione della sua Standard Oil, quando, a cavallo degli anni '20, gli Stati Uniti crescevano più di chiunque altro.

Se dunque questa ritrovata autonomia sarà anche a buon mercato l'economia Usa potrà tornare a godere di non pochi e non piccoli vantaggi competitivi – già oggi i più bassi prezzi del gas e dell'elettricità conferiscono all'industria americana un vantaggio – tanto che non sarebbero certo trascurabili gli effetti sulla sua bilancia commerciale complessiva.

Grande parte del merito di tutto ciò, ormai è noto, è dovuto allo sfruttamento delle risorse non convenzionali, in particolare lo shale gas. A questo, nei prossimi anni, si affiancherà il light tight oil, anche per il petrolio non convenzionale, infatti, si stanno ripercorrendo i passi che hanno portato

all'abbassamento dei costi di estrazione delle riserve di metano "difficile", intrappolate in scisti, sabbie compatte (tight gas) e strati di carbone (coal bed methane).

Ma novembre, almeno ogni quattro anni, è anche periodo di elezioni ed è come se l'AIE avesse incorporato nel rapporto di quest'anno un risultato invariante all'esito elettorale. E non crediamo che i tecnici dell'Agenzia abbiano (pre)visto male, poiché un aspetto del tutto imprevisto della campagna elettorale è stata l'entrata di Barack Obama nel campo della sicurezza energetica e dello sfruttamento delle risorse fossili, tema storicamente appannaggio dei Repubblicani.

Parimenti l'AIE non considera limitanti i risultati dello studio che l'EIA – l'agenzia Usa per l'energia – dovrà pubblicare a fine anno e dal quale dovrebbe dipendere la decisione di Washington di dare via libera all'export di gas naturale su vasta scala. Finora è stato dato il via libera alla realizzazione, attesa per il 2016-17, a un solo impianto per l'esportazione di Gnl made in Usa, quello di Cheniere a Sabine Pass, le altre richieste restano, al momento, congelate.